



RELAZIONI

## Quale annuncio del Vangelo per il nostro tempo?

*di André Fossion \**



Quale annuncio del Vangelo per il nostro tempo? Spesso interpretiamo questo interrogativo come se dovessimo trasmettere al mondo un Vangelo del quale saremmo noi i depositari. Ci mettiamo allora subito nell'atteggiamento dei testimoni. A partire da ciò che siamo, a partire dalle nostre risorse, cerchiamo ciò che bisogna dire, ciò che bisogna fare per convertire gli altri al Vangelo. Ed elaboriamo progetti di evangelizzazione. E se ci fosse un modo del tutto differente di comprendere la questione? Non «quale annuncio del Vangelo dobbiamo trasmettere al nostro tempo», ma «quale annuncio del Vangelo è rivolto a noi oggi?». La questione, allora, non è più di sapere che cosa dobbiamo dire agli altri per toccarli e convertirli, ma anzitutto che cosa dobbiamo ascoltare noi. C'è qui un rovesciamento della domanda che ci mette nella posizione di "recettori" del Vangelo e, di conseguenza, in una condizione di speranza. È questo ribaltamento della questione che vorrei sostenere in questa relazione. Quale annuncio del Vangelo è dunque rivolto a noi oggi? Dove ci porta questo annuncio?

\* André Fossion, Bruxelles, Centre International d'Etudes de la Formation Religieuse "Lumen Vitae", presidente dell'équipe europea dei catecheti.

### 1. «Vi precede in Galilea. Là lo vedrete»

In un tempo considerato di crisi, perfino di morte annunciata del cristianesimo, il messaggio che ci è offerto è l'annuncio di Pasqua che le donne hanno udito davanti alla tomba vuota, proprio nel momento in cui cercavano di imbalsamare un morto, per fissarlo, in qualche modo, nella morte: «Non abbiate paura. Non è qui. Andate a dire ai suoi discepoli che è risuscitato. Vi precede in Galilea, là lo vedrete» (Mt 28,7).

Questo annuncio pasquale ci invia altrove rispetto al luogo in cui ci troviamo. Ci fa uscire da noi stessi, dalle nostre certezze, dalle nostre abitudini, dai nostri ambienti, per condurci verso la Galilea, la terra delle nazioni, la terra degli incontri e delle culture nella loro diversità. È là che siamo inviati, colmi di speranza, per cercarvi il Risorto che ci precede.

Guardando così verso il mondo, sulle orme del Risorto, vorrei qui proporvi di lasciarci guidare da due persone che ben conoscete, due pensatori e protagonisti del nostro tempo: Gianni Vattimo e Marcel Gauchet. Potremmo ricordarne altri. Ma questi, a mio avviso, sono due validi analisti del cambiamento culturale della nostra società. Il primo è un filosofo e deputato europeo di nazionalità italiana. Egli si dichiara cristiano. L'altro è un filosofo, sociologo e storico francese. Si definisce agnostico. Entrambi hanno percorso, come pensatori e protagonisti impegnati, gli ultimi quarant'anni della nostra società. Entrambi si sono interessati dei rapporti tra la religione e la società. Per questo sono testimoni privilegiati di ciò che è accaduto alla nostra società nel suo rapporto con il cristianesimo.

I nostri due autori valutano la rottura che mina oggi la trasmissione della fede cristiana. A tale proposito, sono entrambi ben coscienti del crollo di un certo cristianesimo. Ma l'uno e l'altro, da dentro il mondo, ci parlano di una riscoperta del Vangelo e di un modo nuovo di viverlo.

Così, nel suo recente libro *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso* apparso in francese lo scorso gennaio, Gianni Vattimo riconosce in se stesso e nella nostra cultura l'esistenza di un fascino nuovo per il cristianesimo, a partire proprio dalla rimessa in discussione radicale che sta subendo. Sottolinea che è perfino la frequentazione

assidua di pensatori anti-cristiani – come Nietzsche – ad avergli aperto daccapo la possibilità di credere, non al Dio-Fondamento ultimo della metafisica, né al Dio di una religione sacrale, ma al Dio della tradizione storica giudeo-cristiana: un Dio che si dice nella contingenza, nella fragilità e complessità della storia umana. Questa fede in Dio di cui egli parla non appartiene affatto all'ordine delle credenze irrazionali o dei dogmi che si impongono dall'alto. Essa fa parte delle convinzioni, unite alla speranza e all'azione, che si confermano nei loro effetti salutari per la vita umana, tanto personale quanto sociale. «Il mio obiettivo, scrive, è di mostrare come il pluralismo postmoderno<sup>1</sup> mi permette (a me personalmente, ma a parere mio anche più generalmente) di ritrovare la fede cristiana».<sup>2</sup> Vattimo osserva, a questo proposito, l'importanza per questa riscoperta di «comunità di credenti che, nella carità, ascoltano ed interpretano nella libertà il senso del messaggio cristiano, aiutandosi e quindi correggendosi reciprocamente».<sup>3</sup>

Marcel Gauchet evidenzia in modo diverso questo nuovo fascino per il cristianesimo in atto anche presso i nostri contemporanei. Le democrazie avanzate si sono emancipate dalla tutela clericale e dalla religione come fondamento e inquadramento della società. Paradossalmente, dice, è presso tali democrazie che si vede emergere un modo nuovo e decisamente adeguato al nostro tempo di assumere la fede cristiana. Questo modo di assumere la fede in un mondo che si è congedato dalla religione è, secondo il nostro autore, eminentemente personale, libero e critico. Ciò che costituisce l'anima dell'adesione religiosa oggi, sottolinea Marcel Gauchet, non è l'obbedienza servile ma la sete spirituale, la domanda di senso e la ricerca di una migliore

<sup>1</sup> Intendiamo per postmoderno il movimento interno alla stessa modernità che critica la ragione nella sua pretesa di assolutezza, evidenzia la perdita dell'immediatezza del reale, sottolinea i condizionamenti culturali obbligando così gli uni e gli altri al gioco della comunicazione in una situazione di pluralismo.

<sup>2</sup> G. VATTIMO, *Après la chrétienté. Pour un christianisme non religieux*, Calmann-Lévy, Paris 2004, 15.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 18.

qualità della vita. È infatti sul terreno della vita buona, per l'individuo e la società, che la fede religiosa si propone oggi, niente affatto come necessaria, ma come una dimensione supplementare possibile che si offre alla libertà. Così, la ricerca critica di maggior "ben-essere" personale e collettivo si rivela come il terreno sul quale la fede religiosa – ed in modo singolare il cristianesimo – trova oggi una pertinenza ed un fascino culturalmente rinnovati. Cito: «Il filone apologetico del miglior "ben-essere" attraverso Dio ha bei giorni davanti a sé. [...] Si sarebbe tentati di pensare che, accedendo a questo stadio critico, la coscienza religiosa abbia trovato la forma stabile adeguata al mondo uscito dalla religione».<sup>4</sup>

Così dunque, ciò che i nostri due pensatori ci dicono è che palesemente, nella Galilea delle nazioni di oggi, nel nostro mondo liberato dalla tutela clericale e dalla religione come necessità, si aprono spazi nuovi, liberi, critici, comunitari e fraterni dove la fede cristiana può emergere con una nuova pertinenza nella ricerca di una migliore umanità e qualità di vita.

## **2. La fede cristiana in una situazione generalizzata di cominciamento**

Basandoci su queste osservazioni, possiamo formulare un'ipotesi che guiderà il seguito della nostra riflessione: la fede cristiana si trova oggi in uno stato generalizzato di cominciamento o di ricominciamento. Chi dice "ricominciamento" dice contemporaneamente processo di morte e di rinascita. Si assiste oggi, in effetti, alla fine di un mondo come pure alla fine di un certo cristianesimo. Tuttavia, non si tratta della fine del mondo né della fine del cristianesimo. È piuttosto un tempo di germinazione con tutto ciò che può comportare di rimpianto – e anche di contentezza – per ciò che muore, come pure di incertezze e speranza per ciò che nasce. Situazione di perdita dunque, ma anche di un ritrovarsi altrove e altrimenti.

<sup>4</sup> M. GAUCHET, *La religion dans la démocratie. Parcours dans la société*, Gallimard, Paris 1998, 109-110.

Dicendo questo non vogliamo per niente minimizzare l'ampiezza della crisi che caratterizza la trasmissione della fede cristiana. Al contrario, dobbiamo prenderne bene le misure. L'evoluzione culturale dell'Occidente appare infatti, per molti aspetti, come un allontanamento progressivo dalla tradizione cristiana. Questa tendenza agisce in profondità sulla società. Essa si è anche considerevolmente intensificata da una quarantina d'anni a questa parte, al punto che i sociologi vi leggono una vera "destrutturazione" del religioso. Nel recente libro *Cattolicesimo, la fine di un mondo*, la sociologa francese Danièle Hervieu-Léger parla, anche per il contesto francese, di una "exculturazione" del cristianesimo: un'espulsione fuori dalla cultura dei riferimenti cristiani e dell'istituzione ecclesiale. «La Chiesa, dice, ha smesso di costituire, nella Francia di oggi, il riferimento implicito e la matrice del nostro panorama globale. [...] Nel tempo dell'ultramodernità la società "uscita dalla religione" elimina perfino le impronte che essa ha lasciato nella cultura».<sup>5</sup>

Tuttavia, questa "exculturazione" di cui parla Danièle Hervieu-Léger va alla pari, di fatto, con fenomeni di rinascita della fede su basi nuove. Da questo punto di vista, secondo il principio del labirinto, potrebbe avvenire che allontanarsi da un punto di arrivo non sia necessariamente distaccarsene. La presa di distanza da espressioni della fede ereditata potrebbe rivelarsi l'occasione di una traversata, di una emergenza nuova della fede su un'altra riva, in risposta ad una parola ascoltata di nuovo come inaugurale. Raggiungiamo qui lo scenario evocato da Maurice Bellet nella sua opera *La quarta ipotesi sul futuro del cristianesimo*. L'interrogativo che pone questo libro è radicale. Minacciato dalla secolarizzazione, il cristianesimo è forse condannato alla scomparsa totale, o a dissolversi nei valori della società o a sopravvivere tramite una restaurazione di identità? A questi tristi scenari, Maurice Bellet preferisce una quarta ipotesi: prendere atto di ciò che muore, la cri-

<sup>5</sup> D. HERVIEU - LEGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Paris 2003, 288.

stianità in Occidente, per meglio percepire l'inedito che si rivela, la possibilità di una Parola inaugurale. «Qualcosa si annuncia, scrive, e noi non sappiamo che cosa sarà. Ma è come se fossimo sulla linea di partenza, sul limitare di una nuova era dell'umanità. [...] La questione è: in questo luogo inaugurale, il Vangelo può apparire come Vangelo, ossia come parola appunto inaugurale che apre lo spazio della vita?».<sup>6</sup>

Questa ipotesi di Maurice Bellet ci invita ad essere particolarmente sensibili ai luoghi e alle domande nei quali la fede comincia o ricomincia in modo nuovo, tanto dentro quanto fuori delle comunità cristiane esistenti. Venuti dall'esterno, possiamo certo ricordare i catecumeni adulti, oggi più numerosi, che chiedono il battesimo, così come tutti coloro, uomini e donne, che vengono chiamati i "ricomincianti". Questi ricomincianti sono dei battezzati, che quindi hanno avuto un certo rapporto con il cristianesimo, ma che hanno sciolto i loro legami con la Chiesa o con la fede stessa. A volte per pigrizia e per negligenza, spesso perché erano stanchi di un cristianesimo che non li faceva più vivere. Ciò che accomuna tutte queste persone, nonostante la loro diversità, è che "ricominciare nella fede" non significa affatto "tornare indietro" come se si trattasse di riparare un errore o di riprendere un percorso là dove l'avevano abbandonato. No, si tratta piuttosto per queste persone di andare avanti, di assumere tutta la loro storia per "ricominciare a credere", ma con una intelligenza e una libertà rinnovate. Ciò che i ricomincianti vogliono è comprendere prima di tutto la loro storia, rileggerla, in qualche modo attraversarla nuovamente per riprendere l'iniziativa ed eventualmente riorientarla. Vogliono anche comprendere la fede, riflettere sul modo con il quale l'hanno vissuta un tempo, sui motivi che li hanno portati ad abbandonarla, come pure sulle ragioni che potrebbero riavvicinarli di nuovo ad essa, congedandosi dalle rappresentazioni religiose sterili o alienanti che furono un tempo le loro. Il loro

<sup>6</sup> M. BELLET, *La quatrième hypothèse. Sur l'avenir du christianisme*, Desclée de Brouwer, Paris 2001, 17.

nuovo approccio alla fede appare, sotto questo punto di vista, come una vera ricostruzione fatta di abbandoni e di rifiuti, ma soprattutto di scoperte, di apprendimenti e anche, si potrebbe dire, di nuovo fascino.

Ma questi ricominciamenti della fede non riguardano solo i catecumeni o i "ricomincianti" di cui abbiamo parlato, ma nella stessa misura l'insieme dei cristiani. Anch'essi, infatti, in un nuovo contesto culturale cercano di rendere conto della loro fede in modo nuovo ai propri occhi come a quelli di chi domanda loro ragione di essa. Così, anche gli stessi cristiani sono condotti dal loro ambiente alle domande prime, alle questioni fondamentali dove la fede comincia, là dove, secondo l'espressione di Maurice Bellet, si apre lo spazio di una Parola inaugurale.

Facciamo il punto. Il messaggio evangelico, dicevo più sopra, ci invita ad andare verso il mondo così come esso è per scoprirvi i segni del risorto. «Là lo vedrete». Ciò che precisamente si vede nel mondo, ciò che si sente nell'aria di questo tempo e che si annuncia oltre il crollo del religioso, è una disponibilità a rivisitare il fatto della fede con una rinnovata freschezza congiunta alla ricerca di una migliore umanità e qualità di vita. Il compito dell'evangelizzazione, dunque, consiste nel contare sui dinamismi culturali attuali e nel mettersi a servizio dei "cominciamenti della fede" che già esistono, che emergono nel contesto culturale attuale tanto presso quelli che sono "fuori" e desiderano avvicinarsi, quanto presso quelli che sono "dentro" e vogliono vivere la fede rendendone ragione in modo nuovo. Ma come? E anzitutto, con quale spirito?

**3. Mettersi  
a servizio dei  
cominciamenti  
della fede.  
Con quale spirito?**

Il termine "servizio" mi sembra adeguato ad indicare lo spirito che deve animare il compito dell'evangelizzazione e, in modo particolare, l'accompagnamento dei (ri)cominciamenti della fede. Il termine "servizio", infatti, ci allontana da ogni prospettiva di conquista o di riconquista, di resistenza nostalgica o di ripiegamento identitario di fronte ad un mondo percepito nell'immaginario come in procinto di allontanarsi da Dio e minaccioso per la fede.

Il termine "servizio" permette di unire contemporaneamente da un lato rigore e competenza, dall'altro umiltà e non controllo (*démaîtrise*<sup>7</sup>).

In effetti, abbiamo bisogno di rigore e competenza, e tanto! Per assumere il compito dell'evangelizzazione abbiamo bisogno di progetti coerenti, intelligenti e audaci. Abbiamo bisogno di operatori pastorali ben formati, che presentino molteplici competenze: culturale, teologica, pedagogica, organizzativa e spirituale. Abbiamo bisogno di progetti e di obiettivi chiari, dinamici, capaci di smuovere le comunità locali, le parrocchie ed i movimenti.

Vorrei qui un po' insistere sulla dimensione della *démaîtrise* (non controllo, non potere).

In fondo noi non abbiamo il potere di trasmettere la fede. Possiamo vegliare sulle condizioni che rendono la fede possibile, comprensibile, desiderabile. Ma il nostro potere si ferma qui: alle condizioni di possibilità. Perché la trasmissione della fede in se stessa non è di nostra competenza. Essa sarà sempre anche il frutto della grazia di Dio e della libertà degli uomini. Il Vangelo, non dimentichiamolo, ha una forza di seduzione in se stesso e per se stesso. Quanto agli esseri umani, oggi come ieri essi sono "*capax Dei*" (capaci di mettersi in relazione con Dio) senza che a noi spetti il dovere di creare in loro questa capacità. Così, trattandosi della crescita del Regno di Dio, il Vangelo parla di semente, di grano che cresce senza che si sappia come: «Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26-27). Il fatto è che stabilire il luogo in cui la fede nasce o rinasce non è in potere di nessuno. In altre parole, un nuovo credente o un ricominciante nella fede sarà sempre una sorpresa, non l'oggetto di una conquista, il risultato di

<sup>7</sup> Il termine francese *démaîtrise* non è traducibile in italiano con una sola parola. Il suo contrario (*maîtrise*, *maîtriser*) significa: controllo, dominio, controllare, avere sotto il proprio controllo. Possiamo quindi tradurre con: rinunciare al controllo, non dominio, impotenza, atteggiamento non diretto.

uno sforzo o il prodotto di un lavoro. Dobbiamo pensare l'evangelizzazione offrendo uno spazio essenziale all'inaspettato, all'evento e alla sorpresa.

Tutto ciò che possiamo fare, in altri termini, è rendere possibili i cominciamenti e ricominciamenti della fede, favorirli, accompagnarli quando accadono, nell'umiltà, con spirito di servizio, senza pretendere di dominarne il risultato, rispettando le nuove sensibilità e modi di abitare il Vangelo. Perché il cristianesimo che viene e che si annuncia oltre la sua crisi attuale non sarà solo il risultato dei nostri sforzi; sarà anche il frutto nuovo, inatteso, sorprendente della libertà umana e dell'agire dello Spirito nel cuore del mondo.

#### **4. Mettersi a servizio dei cominciamenti della fede. Come?**

Accettato il principio di "non controllo" (*démaîtrise*) e di apertura alla sorpresa di cui abbiamo parlato, quale servizio possiamo offrire per favorire ed accompagnare i cominciamenti della fede di cui Gianni Vattimo e Marcel Gauchet svelavano le possibilità dentro la nostra cultura? Vorrei enunciare qui una triplice via: coltivare la memoria del passato, animare il dibattito nel presente, invitare alla libertà e alla creatività per il futuro. Ne aggiungerò successivamente un quarto che, in effetti, è la condizione di ogni evangelizzazione.

*Coltivare la memoria della tradizione cristiana*, anzitutto. L'evangelizzazione oggi passa attraverso un servizio alla memoria dell'eredità cristiana non solo in seno alle comunità cristiane, ma soprattutto negli ambienti culturali, nello spazio e nei media pubblici. Si può riconoscere con soddisfazione, a questo proposito, che le autorità civili nell'attuale funzionamento democratico sono disponibili a mettere in rilievo l'eredità cristiana. Nello spazio culturale in quanto è stato e continua ad essere una parte ispiratrice della nostra cultura, questa offerta può effettuarsi senza proselitismo, in uno spirito di tolleranza e di apertura, come pure di rispetto di un insieme di esigenze critiche ed estetiche. A dispetto e al contrario del fenomeno di "ex-culturazione" del cristianesimo di cui parla Danièle Her-

vieu-Léger, è oggi possibile assistere a numerose iniziative (esposizioni, conferenze, restauri di opere d'arte, corsi, libri, film, ecc.) che valorizzano il patrimonio cristiano proprio nel campo culturale. È questo un segno dei tempi di cui possiamo rallegrarci. Come comunità cristiana dobbiamo promuovere questo impegno per la memoria con le nostre risorse, nei nostri ambienti, ma anche negli spazi pubblici, sollecitando, appoggiando o collaborando con iniziative delle autorità civili.

Ma non basta conservare la memoria del passato – significherebbe fermarsi a ridurre a semplice folklore il patrimonio cristiano –, bisogna anche *organizzare e animare il dibattito nel presente* mostrando come la tradizione cristiana rivisitata, reinterpretata, rimane una sorgente viva per pensare le nuove sfide, che sono quelle dei nostri contemporanei. La giustizia e la pace, lo sviluppo sostenibile e la salvaguardia dell'ambiente, il dialogo tra le religioni, la domanda di senso, la qualità della vita sono altrettanti campi suscettibili di accogliere la questione di Dio. Ricordiamoci qui la frase che apre la *Costituzione Pastorale Gaudium et Spes* del Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».<sup>8</sup> Si può sperare, a questo proposito, che la teologia cristiana sia veramente a servizio del cittadino nelle sue gioie ed angosce, che essa si metta al suo ascolto e lo raggiunga nei suoi interrogativi. E, là, dentro tali domande, che essa “dia da pensare”. Che il messaggio cristiano possa oggi “dare da pensare” nel campo delle questioni, nello spazio dei dibattiti: ecco l'augurio che si può esprimere. L'espressione “dare da pensare” mi sembra particolarmente interessante perché mette il testimone del Vangelo, il catechista o il teologo, non in posizione di supremazia nel dibattito e nemmeno di controllo sulla verità, ma nella po-

<sup>8</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, 1.

sizione di interlocutore, di amico. Egli “dà da pensare” con un tono di serietà, perché, in effetti, la posta in gioco è alta, ma anche con leggerezza: leggerezza del dono, che non pesa ma lascia libero.

E vengo al terzo aspetto del compito di evangelizzazione: *promuovere la libertà e la creatività*. Coltivare la memoria cristiana, animare il dibattito, tutto ciò non ha infatti senso se non è finalizzato a promuovere la libertà e la creatività: libertà di appropriarsi o meno della fede con cognizione di causa; libertà anche di far propria l’eredità cristiana in maniera diversificata, non necessariamente nella fede come tale, ma prendendo, all’interno di questa eredità, ciò che viene sperimentato come significativo ed umanizzante. Quello che mi sembra importante, a questo riguardo, è che si esca culturalmente da un rapporto triste, indifferente o aggressivo nei confronti del cristianesimo, e che si abbandoni anche la problematica del “tutto o niente”. Come sottolinea Marcel Gauchet, il cristianesimo è stato una “parte seminale” determinante della nostra cultura; esso ha contribuito a plasmarla anche nella sua dimensione critica. L’“uscita dalla religione”, l’emancipazione dal religioso, non è del resto estranea al soffio che lo stesso cristianesimo ha portato. Favorire un rapporto positivo multiforme riguardo al cristianesimo, escludendo il “tutto o niente”, significa permettergli di continuare ad essere una “parte seminale” dell’esistenza individuale o collettiva su piani differenti, che sono legati ma che è possibile separare: culturale, antropologico, estetico, storico, morale e spirituale. In tal senso si potrebbe considerare il cristianesimo come un “equipaggiamento” offerto per la vita, come una risorsa aperta – “an open source” – al quale ogni uomo e ogni donna possono attingere liberamente, sul quale ogni uomo e ogni donna possono appoggiarsi per vivere e costruire la propria esistenza. Sviluppare questo rapporto libero e multiplo con il cristianesimo è anche, crediamo, offrire le migliori possibilità al maggior numero di persone di accedere alla fede, in uno spirito di creatività che lascia a ciascuno e ad ogni epoca la libertà di credere “con” le generazioni precedenti, ma non necessariamente “come” loro. Essere cristiano apparirà allora, agli occhi della stessa cultura, non

come un'obbedienza ripetitiva e servile ad un ordine sacro, ma come l'ingresso libero, critico, inventivo e responsabile in un'arte di vivere che s'ispira al Vangelo, a beneficio tanto della vita personale quanto di quella sociale.

Come avevo detto, aggiungo una condizione preliminare a tutto ciò: *la solidarietà effettiva, nell'azione e nella riflessione, con i poveri e coloro che soffrono. Gaudium et spes* la richiama dalla prima frase. Si tratta di condividere le gioie e le pene «dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono». Questo ci ricorda che la Chiesa che ha l'incarico di evangelizzare riceve la sua autorità dai poveri. È nel riconoscimento che i poveri le manifestano che essa può essere riconosciuta dal mondo come "esperta in umanità". La Chiesa, infatti, perderebbe ogni fiducia per evangelizzare se non disponesse del riconoscimento da parte dei poveri. Intendiamoci bene, la solidarietà con i poveri, e, d'altronde, tutti gli impegni di umanizzazione non costituiscono una tattica di evangelizzazione o una strategia pastorale. L'amore per l'altro, la lotta per la giustizia, ogni sforzo per un'umanità più degna sono evidentemente un fine in sé, ma, in sovrappiù, costituiscono la condizione e il terreno naturale dell'annuncio evangelico e dell'emergenza della fede.

**5. Per favorire i cominciamenti della fede: destrutturare e ricostruire un insieme di rappresentazioni**

Se oggi, come a più riprese ho già detto, esiste qualche nuova opportunità per la fede, questa si apre al di là di un certo numero di ostacoli che restano da superare. L'esperienza pastorale mostra, infatti, che un insieme di rappresentazioni comuni costituiscono un vero ostacolo all'emergere della fede. Se molti si sono allontanati dalla pratica religiosa e dalla stessa fede, è perché le rappresentazioni che se ne facevano o che avevano ricevuto non li facevano più vivere. Queste rappresentazioni della fede che le sono di ostacolo sono oggi ancora molto influenti nella memoria collettiva.

Favorire oggi i cominciamenti della fede consiste dunque nel disfare un certo numero di nodi di rappresentazioni – spesso molto forti – che sono semplicistiche, desuete, infantilizzanti, perfino perverse, che abitano ancora gli spiriti tenendoli così lontani dalla possibilità di credere in

modo nuovo. Ecco perché l'evangelizzazione oggi passa attraverso una necessaria destrutturazione di alcune rappresentazioni della fede che la rendono non credibile o addirittura indesiderabile.

Abbiamo bisogno, a questo proposito, relativamente al campo pastorale e culturale, di prospettive teologiche semplici ma rinnovate che, come dicevo più sopra, "danno da pensare" alla gente e riconducono la fede, in relazione agli interrogativi posti dalla vita, nell'ordine del credibile e del desiderabile.

Vorrei semplicemente richiamare qui cinque assi rispetto ai quali, mi pare, si impone in modo del tutto particolare questo lavoro di destrutturazione e di ristrutturazione delle rappresentazioni per ricollocare la fede nel campo del desiderabile.

a. *La creazione sempre in divenire.* Il primo asse o nodo di rappresentazioni riguarda il pensiero della creazione. Per la maggior parte delle persone, il termine "creazione" fa pensare al primo momento, al "big bang" iniziale o ai racconti della Genesi, in ogni caso al passato. Ma confinare così la creazione nel passato, oltre alle difficoltà che si creano rispetto alle teorie scientifiche dell'evoluzione, rende difficilmente credibile la prospettiva della resurrezione, dal momento che quest'ultima si troverebbe separata dal dinamismo della creazione. Così, su questo tema non abbiamo forse da far valere davanti ai nostri contemporanei un altro modo di pensare conformemente alla tradizione giudeo-cristiana? Questa tradizione, infatti, ci invita a pensare la creazione non solo come qualcosa che è dietro di noi, ma che è anche in atto ora, e soprattutto è davanti a noi. «Dio non ha creato l'uomo», dice Marie Balmary, nel sottotitolo del suo libro *La divina origine*.<sup>9</sup> Dicendo questo, l'autrice non contesta il termine creazione, ma il suo utilizzo solamente al passato e con Dio come unico autore. Dio, infatti, non ha creato l'uomo; egli lo crea e lo creerà

<sup>9</sup> M. BALMARY, *La divine origine. Dieu n'a pas créé l'homme*, Grasset, Paris 1993.

ancora, non da solo ma con la collaborazione degli essere umani, uomini e donne, che contribuiscono a generarsi alla vita. In questo senso, siamo sempre nella condizione di essere creati e di creare. «Tutta la creazione – ci dice S. Paolo – geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rm 8,22). «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5), si legge nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse. Così, la storia umana è la creazione continua; è storia di salvezza che la potenza creatrice di Dio accompagna, ricominciando, superandosi, portandoci ininterrottamente verso nuovi orizzonti, verso aspirazioni ancora più grandi. La resurrezione, dunque, in questo dinamismo creatore, diviene maggiormente pensabile, credibile. Essa appare come la creazione stessa che ricomincia e si supera. Così non siamo ancora in fondo all'esperienza del dono di Dio. «Vedrete cose ancora più grandi» (Gv 1,50). Tale è la speranza che anima la vita del cristiano e che possiamo, credo, far valere oggi per favorire i cominciamenti della fede.

*b. Un permesso senza limite nella responsabilità.* Un secondo asse di lavoro sulle rappresentazioni riguarda la nostra libertà in relazione a Dio. La questione dei nostri contemporanei è in questo caso radicale: si può esistere ed essere se stessi liberi ed autonomi se esiste Dio? Molti hanno deciso per la propria libertà e contro Dio. Il fatto è che Dio, nelle rappresentazioni più diffuse, si presenta spesso come il nemico della libertà dell'essere umano; egli è colui che guasta il piacere umano tramite divieti le cui trasgressioni sono punite. Questo tipo di rappresentazioni, lo sappiamo, ha ferito ed allontanato un considerevole numero di persone dalla fede. Alcuni sono stati perfino condotti a percepire il cristianesimo come un "crimine contro la vita". «Quasi duemila anni di repressione sessuale, milioni di vite distrutte (nevrotiche), è un prezzo caro da pagare per una religione di amore»,<sup>10</sup> dice Jacques Sojcher e con

<sup>10</sup> J. SOJCHER, «Il n'y a pas plus de dieu que de sirènes», in *Où va Dieu?*, Revue de l'Université de Bruxelles, Editions Complexe, Bruxelles 1999, 100.

lui molti nostri contemporanei. Ascoltando la sofferenza dei nostri contemporanei su questo punto, non abbiamo forse da proporre pazientemente altri modi di rappresentarsi le cose, dicendo segnatamente che nella tradizione giudeo-cristiana tutto inizia dal dono di un giardino meraviglioso e da un permesso senza limite: «Tu puoi mangiare di tutti gli alberi del giardino»? A questo proposito, quello che bisogna valorizzare davanti ai nostri contemporanei è che il divieto non limita il permesso, come se Dio, dopo aver donato, togliesse qualcosa per riservarsela gelosamente. Il divieto di Dio, in realtà, c'è per rendere possibile il permesso senza limite. Facciamo un paragone. È come se Dio dicesse: «Puoi prendere tutte le strade e andare ovunque, senza eccezioni. Ma, attenzione, viaggia tenendo la destra, non la sinistra». Il divieto di viaggiare a sinistra, è evidente, non toglie niente al permesso di recarsi ovunque. Al contrario, è perché tutti possano recarsi dappertutto e in sicurezza che il divieto è espresso. E il divieto non è espresso come un limite al permesso, ma come un'apertura agli altri. O ancora, è come se Dio dicesse: «Puoi mangiare di tutto, ma non tutto». Anche qui, non si tratta di vietare questo o quel frutto, ma di lasciare all'altro la sua parte e il suo posto. Dio si presenta qui veramente, fin dagli inizi, come l'amico dell'uomo, come l'alleato della sua libertà e del suo piacere. Gli apre una libertà e delle aspirazioni senza limite, ma nell'accettazione dell'altro. Si appella alla sua responsabilità perché veda gli effetti di vita o di morte dei suoi comportamenti. È invece il discorso del serpente che cambia il senso del divieto e fa di Dio un concorrente, un rivale geloso che non vuole condividere ciò che ha, e del quale non bisogna fidarsi, di cui bisogna liberarsi per vivere. Come si vede, c'è qui un complesso di rappresentazioni contrastanti e differenti che bisogna poter analizzare, decifrare e chiarire per ricollocare la fede nell'ambito di ciò che è buono e desiderabile per l'uomo.

*c. Una dignità umana elevata fino all'estremo.* Questo terzo asse concerne l'incarnazione della quale le rappresentazioni più comuni accentuano l'aspetto di abbassamento di Dio facendo di rimando di questo abbassamento un

ideale per l'uomo di fronte a Dio. Ma non ci sarebbero da far valere anche qui altre rappresentazioni? Secondo il messaggio cristiano, Gesù Cristo è colui nel quale si congiunge un duplice movimento senza confusione né separazione: un movimento di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. Per la fede cristiana, infatti, Gesù Cristo è Dio stesso che si avvicina agli uomini e li accetta al punto di farsi uno di loro. Ed in Gesù Cristo è un uomo come noi che, ricevendosi da Dio, in lui si compie rendendo grazie. Questa fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, apre all'umanità le più alte aspirazioni. Infatti, per la fede cristiana, Dio è talmente a favore l'uomo che si è fatto uomo in Gesù Cristo, elevando così la dignità umana fino all'estremo. «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Questa frase di Ireneo non è nuova, ma dobbiamo, credo, prenderne nuovamente la misura. Ciò che infatti è in gioco nel mistero dell'Incarnazione e che dobbiamo ridire ai nostri contemporanei è questo: la fede cristiana non ha altro senso che quello di elevare la libertà e la dignità dell'uomo. Ciò significa che la verità dei discorsi che facciamo su Dio si misura sui loro effetti umanizzanti. In altri termini, i criteri di verità delle nostre rappresentazioni di Dio sono di ordine antropologico. Detto più semplicemente: un Dio che falsifica l'uomo è un falso dio, un idolo. Significa dire che la religione è fatta per elevare l'uomo, per metterlo in piedi e non in ginocchio: il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Si sa che fu questa la controversia difficile di Gesù con le autorità religiose del suo tempo: una discussione che l'ha condotto alla morte, una discussione che oggi continua ad interpellare i poteri religiosi di tutte le religioni, poiché, come mostra la vita di Gesù, e, più in generale, la tradizione profetica, sono i poteri religiosi che fanno più fatica ad essere evangelizzati.

*d. La croce come segno di capovolgimento.* Con il mistero della morte di Cristo in croce, siamo nel cuore della fede cristiana. Tuttavia, lo sappiamo bene, nelle rappresentazioni correnti la comprensione della morte di Cristo in croce dà luogo a molte ambiguità, spesso anche ad interpretazioni psicologicamente perverse, che fortunatamente i

nostri contemporanei rifiutano. Come parlare oggi del segno della croce, segno per eccellenza del cristianesimo? Ciò che si deve dire, penso, e questo iniziando qualunque catechesi, è che Gesù, il giusto che ha passato la sua vita a fare il bene, è stato ingiustamente e scandalosamente messo a morte dalle autorità religiose del suo tempo in complicità con le autorità politiche. Questo ci porta a dire che sulla croce si vedono due cose. Da un lato, la croce mostra fino a dove può arrivare il male nel cuore dell'uomo. E questo male, come manifesta la storia umana, si rivela in realtà senza limite; la croce, in tal senso, simboleggia la cieca violenza che può invadere il cuore dell'uomo. Ma, dall'altro lato, la croce mostra fino a dove può arrivare il bene: sulla croce, infatti, a dispetto della violenza che gli viene inflitta ingiustamente e in modo cieco, Gesù non risponde al male col male. E invocando il perdono per i suoi carnefici, Gesù vince il male non dandogli presa, mettendovi fine. San Paolo esprime questo duplice aspetto della croce in una frase ammirabile per sinteticità e verità: «Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20). Eccesso di male ed eccesso ancor più grande di bene. Questo è il capovolgimento che opera l'amore di Cristo nel momento stesso in cui è ingiustamente messo a morte: un capovolgimento che viene confermato dalla resurrezione di Gesù, operata da suo Padre. La resurrezione è, infatti, l'opera di Dio. Nella resurrezione è Dio stesso che, indignandosi del male che viene fatto a Gesù, gli rende ragione e giustizia. Nella resurrezione, in altre parole, è Dio che, schierandosi per Gesù, si rivela, dice dove egli è e chi egli è. Tale è la rivelazione di Dio che ci viene fatta nella morte e resurrezione del Cristo: Dio ci ama come Cristo stesso ci ha amati, ossia incondizionatamente. Impossibile estinguere l'amore di Dio per noi. Dio ama in modo incondizionato. È questo, direi, il messaggio semplice e forte che dobbiamo valorizzare presso i nostri contemporanei: messaggio che sconvolge molte consuete rappresentazioni, anche dentro la Chiesa. Eppure il messaggio evangelico è chiaro. Dio non risponde al male con il male. L'opera di Dio, perciò, consiste nello strapparci dall'inferno nel quale possiamo effettivamente e definiti-

vamente chiuderci. Se c'è una giustizia di Dio, si tratta, in verità, di una giustizia riparatrice e non vendicativa; una giustizia che restaura e, di più, fa grazia. Questa è la buona notizia del giudizio finale che, in nome del mistero della croce, dobbiamo ribadire presso i nostri contemporanei contro le immagini doloristiche, sacrificali e timorose che questo mistero della croce può ancora loro ispirare sordamente ma che, peraltro, non accettano più.

e. Infine, esiste un ultimo nodo di rappresentazioni sul quale, mi sembra, sia necessario lavorare per favorire i (ri)-cominciamenti della fede, intendo parlare della *Trinità, come unità di comunicazione*. La base di ogni teologia trinitaria è che Dio è uno, che la sua unità è costituita da tre persone distinte che sussistono nella loro mutua relazione e che queste tre persone sono uguali nella divinità. Unità, differenza ed uguaglianza, dunque, tra le tre persone. Questo mistero trinitario alla maggior parte dei nostri contemporanei sembra oscuro, incomprensibile, illogico, in ogni caso distante dalla vita. E tuttavia: non c'è da lavorare sulle nostre rappresentazioni del mistero trinitario per renderlo luminoso per la vita? Specificatamente riesprimendolo nei termini della comunicazione. Dio, infatti, è movimento di donare/ricevere/ri-donare. Il Padre è colui che dona, il Figlio è colui che riceve e ri-dona. Lo Spirito, potremmo dire, è il legame tra l'uno e l'altro: il legame della carità che fa sì che insieme essi siano l'amore. Come dice sant'Agostino, in Dio c'è l'amato, l'amante e l'amore. E questo amore è allo stesso tempo unificante, differenziante e personalizzante, nel contesto di una stessa dignità. Ma non troviamo forse qui in modo autentico la sfida quotidiana della nostra esistenza: vivere insieme nell'unità, favorire e valorizzare le nostre differenze, riconoscendo ad ogni uomo e ad ogni donna un'uguale dignità? Lasciarsi abitare dallo Spirito di Dio significa allora cercare di costruire l'unità tra di noi, invitando ciascuno ad essere veramente se stesso, pur rimanendo uguale all'altro nella dignità. Il modello della comunicazione trinitaria, in tal senso, non ha nulla di fusionale. Significa che più mi avvicino a Dio, più divengo me stesso. Andare verso Dio è andare verso se

stessi, è amare se stessi. Questo modo di vedere le cose caratterizza la vita cristiana non come la conformità ad un ordine stabilito, ma come un appello, rivolto ad ogni uomo e ad ogni donna, alla creatività: un appello a scrivere la propria vita, a fare della propria vita un'opera d'arte, una "biografia", una pagina del quinto vangelo che i primi quattro non smettono di ispirare. Questo appello alla creatività, credo, può sedurre i nostri contemporanei in forza della loro autonomia.

I cinque punti che ho qui richiamato non vanno intesi come delle risposte già pronte a delle domande, ma piuttosto come delle prospettive che possono "dare da pensare" e accompagnare oggi i (ri)cominciamenti della fede. E sui cammini dei cominciamenti della fede, lo sappiamo, siamo sempre preceduti dallo Spirito di Dio: uno Spirito nel cuore del mondo, nel cuore dei nostri contemporanei, che può sempre sorprenderci e che ci affida il compito di lasciar accadere la novità della fede.

Possa il Vangelo, per noi come per i nostri contemporanei, conservare il gusto dei cominciamenti.